

Lorenzo Mansueto

La mia vita **-** **I miei ricordi**

Racconto della mia vita dall'inizio fino ad oggi

25 maggio 2011

(6)

Come detto, iniziai il militare con il problema del matrimonio. Rientrato in caserma la vita cominciò a trascorrere con il ritmo lì vissuto.

Sembrava che tutto andasse normalmente, ma l'aria era di un po' di tristezza per essere lontano da Anna. Eppure bisognava andare avanti.

Un giorno uscivo da mensa con la tristezza nel cuore e con lo sguardo verso il basso, meditando sulla mia sorte, quando lo sguardo si solleva e vedo un altro, in disparte, solitario, seduto su un muretto. In un attimo i nostri occhi si incrociano e non sapevamo se ridere o piangere. Dalla nostra bocca uscirono in contemporanea le stesse parole: «Ma che ci fai qui?». Ci siamo guardati e riguardati per essere sicuri che fossimo noi due. Era il mio caro amico Edoardo. Il 9 marzo avevano conseguito entrambi la laurea in matematica e da quel giorno non ci eravamo più visti. Il destino (chiamiamolo così) ci aveva fatti incontrare in quel luogo, purtroppo io come allievo ufficiale e lui come allievo sottufficiale. Per cui non avevamo nemmeno la possibilità di stare assieme e di condividere gli stessi spazi e gli stessi tempi. Ma eravamo contenti perché ci sentivamo meno soli.

Il corso era iniziato e l'impegno non mancò nello studio e nelle applicazioni pratiche. Sembrava che la normalità ci avesse inghiottiti.

Non fu così, almeno per me. Una sera schierati per la libera uscita, come penso si sappia avvenga in questi casi, quando stava per iniziare l'uscita a suon di musica e di marcia, l'altoparlante si ferma e si sente a gran voce: «L'allievo ufficiale Mansueto Lorenzo si presenti all'ingresso dal comandante di gruppo». Mi sentivo, e avrei voluto esserlo, più piccolo di un vermicciattolo. Ma gli occhi di tutti furono su di me allorquando mi dovetti muovere dal mio posto per raggiungere quella destinazione. Io pensavo cosa potesse volere da me il comandante. Tutti avranno pensato che fossi un raccomandato particolare.

Comunque arrivai, mi presentai, come si è soliti fare, e conobbi più da vicino il mio comandante. Mi fu rivolta questa frase, che non mi sarei mai aspettato. «Lei è laureato in matematica!». Risposi di sì, ovviamente, e il comandante continuò: «Mio figlio ha un problema da risolvere e non lo sa risolvere. Può aiutarlo lei, per favore?». Si trattava di un problema molto semplice di seconda o terza media. Risolvemmo il problema e andai in libera uscita. Questo mi fece capire che la storia del mio matrimonio mi aveva fatto conoscere anche dai superiori, in particolare dal colonnello comandante, al quale portai la bomboniera del mio matrimonio al rientro in caserma e ne fu molto contento, dicendo che l'avrebbe tenuta sulla sua scrivania. Infatti era un porta matite.

Davvero questo fu un inizio di avvenimenti che accompagneranno la permanenza al servizio militare. Infatti, trascorsi i mesi fino agli inizi di giugno, un giorno mi sentii chiamare di nuovo dal mio comandante di gruppo, ten.col. Gelli. Mi disse che sua figlia era stata rimandata agli esami di stato e doveva riparare matematica. Per cui mi invitò a fare lezioni di ripetizione a sua figlia. La cosa non mi dispiacque, anche perché mi aveva detto di scegliere gli orari più adatti, specialmente nel pomeriggio. Fu così che quasi tutti i pomeriggi andavo a casa sua e lì facevo lezioni a sua figlia. Così evitai tutte le esercitazioni esterne in caserma da fare sotto il caldo.

Tutto andò estremamente bene. La figlia fu promossa e il comandante mi invitò a cena in famiglia e mi disse che voleva disobbligarsi con me. Naturalmente dissi che non c'era nessun obbligo, ma prendendo la palla al balzo azzardai a chiedere se fosse stato possibile orientare il mio prosieguo militare verso Torino, dove avevo l'abitazione con la mia Anna.

Ci pensò e mi disse che probabilmente sarebbe stato tutto possibile. Siccome avrei dovuto però fare il periodo da sergente (ultimo corso che era obbligato a questo percorso), mi consigliò di farlo a Cremona e di chiedere quella come destinazione. Questa richiesta era rivolta alla caserma stessa e non sarebbe stato un problema. Il suo consiglio fu che, appena fossi arrivato a Cremona, avrei dovuto fare domanda all'Ufficio Destinazione Ufficiali di Roma per ottenere eventuale destinazione Torino. E mi rassicurò dicendomi che lui stesso veniva trasferito per promozione di carriera alla direzione di questo Ufficio a Roma e, quindi, la mia domanda sarebbe dovuto passare dalle sue mani. Immaginate la mia gioia di fronte a questa precisazione!

Intanto si avvicinava il 2 giugno e bisognava andare a Roma per la sfilata. Urgevano i preparativi preparandoci ed esercitandoci con le marce. Allora mi venne un'idea. Avrei potuto approfittare della situazione: chiedere al colonnello la possibilità di andare a casa perché era da un mese che non vedevo Anna. Fu così che mi fu concessa una breve licenza. Fui a Torino per qualche giorno, stetti con Anna e ci guardammo la sfilata in televisione. E insieme notammo proprio nell'inquadratura dei nostri che marciavano la disavventura di un passo sbagliato in prima fila. Penso che lo abbiano notato in tanti. Ed io fui contento di averlo visto in poltrona.

Fu così che arrivai a Cremona, dopo aver usufruito di alcuni giorni di licenza alla fine del corso di A.U.C. (Allievi Ufficiali di Complemento). Quei giorni di licenza li passai ovviamente a Torino con la mia Anna. Era il mese di settembre quando arrivai a Cremona. Nebbia e poco sole mi accompagnarono sino al termine della permanenza in quel luogo.

Qualche giorno dopo il mio arrivo a Cremona mi presento dal comandante per presentare la mia domanda, come previsto dalla raccomandazione del Col. Gelli. In quel momento il comandante non era presente, perché si aspettava uno di nuova nomina, ed era sostituito dal capitano comandante, di cui non ricordo il nome. Appena presentai la domanda mi si rivolse con un po' di cipiglio dicendomi che non poteva mandare avanti quella domanda perché il motivo addotto non era sufficiente o del tutto accettabile. Io gli dissi che l'essere sposato ed avere la moglie lontano poteva essere un motivo importante. Ma il suo diniego fu irrevocabile. Allora non sapendo come fare e cosa dire, fui costretto a riferirgli che a Roma c'era chi aspettava da me quella domanda. Così ponemmo fine a quel diverbio da parte mio non acceso.

Essendo una caserma non del tutto operativa, la mia specializzazione di ufficiale al tiro non serviva. Allora fui destinato al reparto comando con l'incarico di sorveglianza al servizio mensa della truppa. E qui capitò un altro episodio che vale la pena raccontare.

Passavano i giorni e ciò che si verificava durante i pasti dei militari mi aveva oltremodo infastidito. Il tutto avveniva in questo modo. Ognuno ritirava il suo vassoio, ponendoci sopra i piatti con le pietanze, mentre su ogni tavolo era disponibile un cestino con il pane per gli occupanti. Per ogni tavolo c'era posto per

quattro persone. Con quattro vassoi si riempiva letteralmente il tavolo, per cui capitava che dopo qualche tempo il cestino del pane subisse la sorte di cadere fuori dal tavolo e il pane andasse sparso per terra, e allora bisognava ritirare altro pane. Questo pane sparso per terra veniva raccolto alla fine del pasto e versato in contenitore della spazzatura: se ne raccoglieva una quantità davvero smisurata.

Prendendo l'iniziativa decisi di non mettere più il pane nei cestini, ma ognuno al momento del self service prendeva il pane di cui aveva bisogno e lo poneva sul suo vassoio. Questo ha portato al risultato che non si raccoglieva più pane da terra e non si sprecava più tanto pane. Sembrava che tutto si fosse risolto nel migliore dei modi. Invece dopo qualche tempo (davvero breve) fui chiamato dal comando e mi fu fatto capire che quella non era una azione che avrei dovuto fare e della quale non avevo decisionalità, anche essendo un sergente addetto al servizio mensa. Capii a mia spese che non dovevo pestare i piedi a nessuno. Fu così che si ricominciò come prima.

Il tempo trascorse tranquillo e monotono fino a 4 di dicembre, festa di Santa Barbara, protettrice dell'Artiglieria, corpo a cui appartenevo. In quel giorno la caserma era aperta al pubblico per il suddetto motivo. Essendo sergente addetto alla mensa ero anche stato incaricato della pulizia della caserma per questa festa. Dovevo essere all'erta e tutto avrebbe dovuto essere in ordine.

Ad un certo momento del giorno, quando tutto stava per concludersi, arriva un soldato e mi riferisce che il vice comandante mi cercava. Figurandomi che qualcosa avesse potuto accadere, mi diedi a cercarlo e appena trovato mi presentai, come di consueto. Mi sentii rivolgere questa domanda: "Lei è laureato in matematica?". Ecco, ci risiamo. Non si trattava di qualcosa di accaduto, ma di soccorso scolastico. Infatti proseguì in questo modo: "Mio figlio frequenta il primo anno di ingegneria e non è riuscito a superare l'esame di analisi matematica". Ebbene fui di nuovo investito di un compito a me, direi, abbastanza congeniale: prepararlo per questo esame. Ci dedicammo con cura e tutto andò per il verso giusto. L'esame fu superato e per sdebitarsi il comandante mi invitò a cena a casa sua.

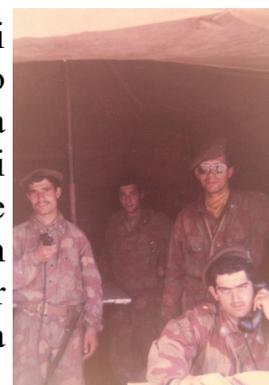
Andai forte dell'esperienza precedente. A tavola fu servito come primo piatto pasta al pesto alla genovese. Infatti erano di origine ligure. Per mia fortuna servirono la portata in coppa ed ognuno si serviva da solo. Sapendo che il pesto è pieno d'aglio e a me non piace, presi poca quantità per non rifiutarmi del tutto. Ma quando iniziai a mangiare, notai con mio sommo piacere che di aglio non c'era nemmeno l'ombra. Mi chiesero se avessi voluto ripetere e non dissi di no. Al che azzardai a chiedere se il pesto alla genovese fosse senz'aglio; mi fu risposto che quello vero è senz'aglio, con le patate e con i fagiolini. Tutto andò tranquillo sino alla fine della cena, quando mi fu chiesto di essere ricompensato per il fastidio. Risposi che non era il caso, ma che un cruccio che avevo mi permettevo di presentarlo. Racconto del fatto che sarei andato a Torino con l'aiuto di quel colonnello che avevo conosciuto alla scuola e avevo scoperto nel frattempo che, andando a Torino ed avendo io la specialista dell'artiglieria da campagna, questa specialità in effetti era distaccata ad Acqui Terme, che dista circa cento chilometri da Torino. Questo non mi andava giù. Il comandante mi rispose di botto che il comandante della caserma di Torino era suo amico di corso e si conoscevano benissimo ed avrebbe scritto a lui per farmi rimanere a Torino. E così un altro tassello fu posto in questo cammino verso Torino.

Verso il 20 di dicembre finì il periodo da sergente ed ebbi la licenza prima di presentarmi alla caserma di Torino. Così ci godemmo con Anna un po' di giorni insieme trascorrendo le feste del Natale.

Forse dopo l'Epifania, non ricordo bene, mi presentai in caserma, la Morelli di Popolo in corso Unione Sovietica, dove insieme ad altri amici con cui avevamo fatto insieme il corso A.U.C. ci siamo ritrovati. Avevo già portato la lettera di presentazione per poter rimanere a Torino e non essere inviato ad Acqui Terme. Fu così che mi ritrovai nella specialità di Artiglieria della pesante campale invece di quella della campagna. E il colonnello che vi trovai rimase perplesso perché provenivo da un'altra specializzazione. Inizialmente il col. Blengini non fu molto cortese nei miei riguardi. E siccome la mia specializzazione di ufficiale al tiro non si legava in effetti alla tipologia di cannone utilizzato nel gruppo, potetti iniziare un cammino che praticamente nessuno conosceva.



Sapendo quello che avrei dovuto fare, mi costruii il gruppo operativo che avrei dovuto addestrare, perché nessuno dei componenti aveva quella specializzazione. Allora mi furono affidati e, quasi da me scelti, un sergente, un caporale e tre militari, di cui avevo bisogno. E un camioncino sul quale c'era il materiale per svolgere il nostro compito. Uno dei militari era l'autista del mezzo.



Ho dedicato tutto il mio tempo all'addestramento di questo gruppetto. E devo dire che il risultato fu raggiunto in breve tempo e con risultati eccellenti.

Adesso però avevo anche la possibilità da ufficiale di andare a dormire a casa e così feci. Sembrava una vita da impiegato un po' più impegnativa. Ma c'era la soddisfazione dello stipendio. Ho dimenticato di dire che anche da sergente percepivo lo stipendio che serviva ad andare avanti con la cara Anna. A quel tempo percepire lo stipendio da sergente di 120.000 lire circa al mese era davvero una soddisfazione enorme. Adesso da sottotenente ero arrivato a percepire 180.000 lire circa. Davvero esaltante.



Il colonnello un giorno mi chiama e mi dice che ero un “fortunato” perché ero praticamente a casa, mentre per altri miei colleghi non era così. Ma per fortuna ci spiegammo e la cosa si trasformò in gratitudine e rispetto, quando durante una esercitazione sul campo venne a farci una ispezione un generale di brigata. Mi dovetti presentare e in questa presentazione dovetti declamare la mia specializzazione. Essendo la prima volta che questo accadeva, il generale mi abordò simpaticamente dicendomi: “Ma serve davvero questo ufficiale al tiro?”. La mia risposta fu secca ma col sorriso sulle labbra: “Certo, altrimenti la batteria come farebbe a sparare con precisione?”. Il suo sorriso di compiacimento piacque al mio colonnello, che abbozzò anche lui un sorriso con il suoi baffetti alla Chaplin. Questo mi fece capire che era contento di me.

Feci molte esercitazioni sul campo, compresa l'ultima prima del congedo. Eravamo nelle risaie del vercellese. Abbiamo trascorso cinque giorni in quel posto umido nel mese di luglio. Non oso descrivere gli attacchi delle libellule e soprattutto delle zanzare. Ma fortunatamente anche quei giorni passarono. Rientrammo in caserma e mi affrettai a tornare a casa da Anna.

L'indomani mattina mi presento in caserma ben lavato e stirato. Era l'ultimo giorno. Il 15 luglio 1972: poi il congedo, la fine del servizio militare. Una vera liberazione.

Giravo per la caserma, quando qualcuno mi avvisa che il mio colonnello mi cercava. Mi affretto e mi presento nel suo ufficio. Mi guarda, mi sorride e mi consegna una lettera. In quel momento non sapevo a che pensare. Forse ci sono delle congratulazioni scritte, ho pensato. Forse mi hanno fatto qualche atto di riconoscimento al mio e nostro operato in esercitazione. Niente di tutto questo. Forse con lo sguardo avrò chiesto al colonnello cosa ci fosse stato nella lettera e lui, forse non avendo il coraggio, mi sussurra che avrei dovuto trascorrere un altro giorno in caserma, perché era una punizione di alcuni mesi prima durante un turno di guardia alla caserma da sottotenente. Era successo qualcosa in quel servizio ed ero stato punito e dovevo adesso scontare quella punizione. Istantaneamente presi la lettera, gliela riposi sulla scrivania e gli dissi testualmente queste parole: "Faccio finta che non mi abbia detto nulla. Le lascio la lettera e veda lei cosa vuol farne". Non mi disse nulla, mi salutò con molta dignità e capì che non poteva essere diversamente.

Così finì il mio servizio militare, con tanti ricordi e con tante emozioni.
